



Giuseppe Gioachino Belli
Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

Per Muzio

Scritti in onore
di Muzio Mazzocchi Alemanni
a cura di Franco Onorati

Parallelamente all'attività poetica, ufficialmente inaugurata nel 1946,¹ Mario dell'Arco dedicò alla traduzione una parte consistente delle sue ricerche, confluite nelle innumerevoli pubblicazioni promosse nel corso di un cinquantennio. Da una parte una traduzione fatta per diletto, la sua, quando si diverte ad *arromanescare* la lingua dei classici latini (Marziale, Orazio e Catullo), e dall'altra una traduzione delle sue poesie 'subita', imposta - ma con affetto ed anzi gratitudine - dai poeti amici contemporanei (non conterranei) e colleghi di imprese dialettali.

I due 'modelli' di traduzione si intersecano nell'ambito dell'enorme lavoro sul dialetto che Dell'Arco intraprese sia in solitario che con la collaborazione di scrittori e poeti del calibro di Sciascia e Pasolini. Difficile sapere se la prima scintilla dell'interesse per la traduzione scattò per un'idea che coltivava già da tempo, oppure per essersi rispecchiato, tradotto, nella poesia di uno sconosciuto (o non conosciuto personalmente) dialettale.

Alcune lettere inedite presenti nel Fondo Dell'Arco,² unite allo spoglio delle riviste mi hanno dato lo spunto per costruire una sorta di racconto sulle fasi che hanno condotto Dell'Arco a pubblicare, nel 1986, un libretto dal titolo emblematico, *Passo ponte* (1986): il transito ideale del ponte (quello romano degli Angeli) come metafora dell'incontro del romanesco con altri linguaggi, classici, dialettali, nazionali. Un percorso di condivisione di emozioni e un gioco sapiente, che interpreto come il tentativo di abbattere barriere e frontiere regionali, discorso oggi più attuale che mai. La traduzione come possibilità di avvicinare luoghi lontani per cultura e tradizioni: lo aveva compreso bene Pasolini, che in una breve lettera a Dell'Arco (febbraio 1947), parlando di *Taja ch'è rosso* e, pur senza citarle, delle sue *Poesie a Casarsa*, prima raccolta in versi friulani (1942), affermava:

Cosa vale tutta la pianura padana e tutto l'Appennino che la carta geografica minacciosamente ammassa tra le nostre due residenze? I nostri due libretti, come due candidissimi bachi (ti imito) hanno filato una rete più fitta di quella dei meridiani e dei paralleli.

L'esigenza di promuovere la produzione dialettale era accompagnata dalla consapevolezza che per rendere accessibile la poesia in dialetto fosse necessaria la traduzione a piè di pagina, o meglio al margine, come Dell'Arco preferiva.³ Ma non si parla soltanto di mera traduzione: il gioco è fatto anche di parallelismi e reinterpretazioni, e dimostra come il "passaggio del ponte" fosse condiviso e sperimentato da più parti in Italia.

Una curiosa lettera datata 1° novembre 1946 giungeva da Napoli a Roma, e certamente fu grande la sorpresa di Mario dell'Arco nello scoprire che il mittente era E.A. Mario,⁴ il musicista e paroliere, autore di alcune tra le più belle canzoni in dialetto napoletano (e non solo: sue sono le parole della splendida *Leggenda del Piave* - e mi domando se in Padania ne sono al corrente). Avrà immaginato, notando il nome del mittente, di trovare riferimenti alla canzone *Pupo biondo* composta nel 1927 con Fortunato Lay, oppure alle altre sue canzoni, tutte risalenti agli anni Trenta. Ma la lettera verteva su un altro argomento. La trascrivo:

Caro Signore, ho letto con vivo interesse le sei pagine di non so quale antologia romanesca dedicate alla sua persona e ai suoi versi: in alcuni di questi c'è un nostro incontro spirituale che mi ha fatto gran piacere.

"Bello è a sta' all'ombra stiso
'mmiezo 'e papagne – addò
mme veco 'nparaviso
cu tutt'e panne mo..."

io dissi; ed ella dice:

¹ Le poesie di Mario dell'Arco (Roma 1905-1996) sono raccolte nel volume *Mario dell'Arco. Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a cura di C. Marconi, prefazione di P. Gibellini e postfazione di F. Onorati, Roma, Gangemi editore, 2005. A fronte dei precedenti venti anni di poesie, poi rifiutate.

² L'Archivio di Mario dell'Arco è conservato presso il Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma, mentre i libri e le riviste di argomento romano e dialettale appartenuti a Dell'Arco (circa 420 titoli) si trovano presso la Fondazione Besso dal 1998, per donazione dei figli Maurizio e Marcello Fagiolo dell'Arco. Chi scrive è il 'Conservatore' del Fondo Mario dell'Arco.

³ Spassosissima l'introduzione dell'archiana alla *Primavera della poesia in dialetto* (Roma, 1979), intitolata «Uno alle prese con trenta», sulle delizie e i tormenti di chi deve curare una antologia: viene specificato che i poeti devono fornire la versione in lingua «alla lettera» e la poesia «allato», non più a piè di pagina. Alla fine della *via crucis* non resta al curatore «che affidarsi, per la cura di un inesplicabile esaurimento nervoso, al medico di fiducia»...

⁴ E.A. Mario, nome d'arte di Giovanni Ermete Gaeta (Napoli, 1884-1961). La lettera è inedita.

“Chi più de me? Me sdraio in mezzo a un prato
fra papaveri e bocche-de-leone,
e me sento er padrone der creato...”

E l'accidia ci affratella spiritualmente. Dolente di [non] poterle inviare almeno qualcuno dei miei libri, perché son tutti esauriti, le mando il mio recentissimo fascicolo piedigrottesco. Anche il cantare l'amore pel tramite del pentagramma è un poetare che non degrada, checché ne pensino i rauchi della prosodia. Con viva cordialità, suo E.A. Mario.

Quale migliore definizione per l'accostamento tra due poesie simili nella sostanza, ma così diverse nella forma? Un "incontro spirituale" tra due Mari (un Mario di nome e un Mario di pseudonimo). Difficile dedurre se il napoletano abbia voluto, tra le righe, pretendere un diritto di primogenitura sulla poesia, con quel suo parentorio «io dissi»: non conoscendo la risposta alla lettera, non sappiamo se Dell'Arco se ne ebbe a male (avrà comunque apprezzato la finezza intellettuale della penultima frase), ma di certo conservò gelosamente la lettera, e con E.A. Mario ebbe ancora modo di intrattenere contatti.⁵

Si è già parlato, nelle pubblicazioni del Centenario di Dell'Arco,⁶ delle numerose iniziative editoriali che lo videro promotore di periodici, almanacchi e miscellanee da lui gestiti con il contributo (anche materiale) di poeti e scrittori 'convocati' ed anzi 'invocati' da ogni parte d'Italia. L'intento primario era quello di creare un *database* di poesia dialettale, e un dibattito sulle questioni relative al dialetto, che in alcuni casi raggiunse vette molto alte. Senza contare che tale dibattito condusse Dell'Arco e Pasolini alla realizzazione dell'importantissima *Antologia della poesia dialettale italiana* (edita da Guanda nel 1952). La 'rete' di contatti (per riprendere le parole della lettera di Pasolini) che Dell'Arco riuscì a tessere, è lo straordinario esempio di quell'abbattimento delle frontiere di cui parlavo.

La 'scintilla' innescata da E.A. Mario induce il direttore della rivista milanese «Convivio Letterario», Filippo Fichera, a scrivere una lettera a Mario dell'Arco, il 19 gennaio 1947. Nel ringraziarlo per avergli inviato il libro *Taja ch'è rosso*, gli rivolge una richiesta piuttosto insolita:

I suoi versi, la prefazione di Antonio Baldini, e l'entusiasmo di E.A. Mario, mi hanno già fatto la di lei presentazione, così che io le parlo ora come se la conoscessi da lunga data [...] Una particolare cortesia desidero dal suo ingegno: preparo da tempo uno studio di letteratura dialettale comparata su testi paralleli, e ho scelto il Leopardi come poeta di paragone, facendolo tradurre in tutti i dialetti d'Italia. Ella vorrebbe tradurre in romanesco qualche canto leopardiano? Es. "Il sabato del villaggio" o "La quiete dopo la tempesta", ecc.? Mi dica di sì, per cortesia, che mi urge la sua adesione, e faccia in modo ch'io possa, in questo stesso mese o nei prossimi di febbraio, avere un segno della sua geniale fatica. Esorti, la prego, Romolo Lombardi a scrivermi e a tradurre anche lui per me qualche canto del Leopardi in dialetto. Chissà quanti amici poeti e collaboratori ha lei che potrebbero favorirmi traduzioni romanesche dello stesso "Sabato" o della "Quiete" o del "Passero" o del canto "Alla luna". Clemente [Vittorio Clemente] mi ha già favorito parecchie versioni in abruzzese.

Curatore delle riviste «Rivista Italiana di Letteratura Popolare» e della «Antologia Dialettale Italiana» il direttore del «Convivio», professore all'università di Milano, intreccia al nord una rete di contatti, in analogia con Dell'Arco, con l'intento di «accogliere i poeti d'Italia in lingua e in dialetto», allo scopo di «affratellarli» (così si legge nello statuto della rivista). Reduce da una "caduta di stile" negli anni Trenta, con la pubblicazione del volume *Il Duce e il fascismo nei canti dialettali d'Italia*,⁷ ma pur sempre appassionato cultore di poesia dialettale, al punto da subire successive censure e persino un temporaneo esilio, Fichera comprende quanto importante sia ottenere la collaborazione di Dell'Arco nel momento in cui, passata la tempesta, era di nuovo possibile rimettere in gioco quella Poesia.⁸ Il tema della traduzione in dialetto dei classici da questo momento è, per così dire, afferrato al volo e archiviato con priorità massima...

Nel numero quattro (1948) della rivista «Er Ghinardo» Dell'Arco invita gli amici poeti a tradurre nei propri dialetti la sua poesia *Fine der monno* (da *La stella de carta*, Palombi, 1947). Per la prima volta Dell'Arco getta in acqua il suo amo, e la pesca risulta fruttuosa, poiché ottiene l'entusiastico consenso di Vittorio Clemente, Edoardo Firpo, Petru Giovacchini, E.A. Mario, Luigi Olivero, Pier Paolo Pasolini. Antonio Baldini, il quale ne propone una versione in lingua italiana, definisce questa operazione 'interdialettale'. L'iniziativa, nata per gioco, avrà ripercussioni importanti all'interno delle riviste dell'archiane degli anni successivi. Riporto due delle traduzioni:

⁵ Con la parola «antologia» E.A. Mario si riferisce probabilmente all'ampio articolo firmato da P.P. Trompeo (*Nuova poesia romanesca*) uscito sulla «Nuova Europa» il 27 gennaio 1946. Articolo nel quale compaiono cinque poesie di Dell'Arco, tra le quali *Accidia*. Per motivi cronologici, legati all'esordio di Dell'Arco in poesia, non era possibile che il musicista napoletano avesse letto i suoi versi in antologie pubblicate fino a tutto il 1946.

⁶ Al citato libro *Tutte le poesie romanesche*, vanno aggiunti i seguenti volumi: *Roma di Mario dell'Arco: poesia & architettura*, a cura di M. Fagiolo dell'Arco e C. Marconi, Roma, Gangemi, 2005; *Studi su Mario dell'Arco*, a cura di F. Onorati con C. Marconi, Roma, Gangemi, 2006.

⁷ Con la prefazione di F.T. Marinetti, uscì presso le edizioni del «Convivio» nel 1937.

⁸ Durante il ventennio fascista fiorì la pubblicazione di manuali che stabilivano come si dovesse tradurre dal dialetto all'italiano. Uno studio approfondito su questa questione è stato svolto da G. Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986. Fra le mille contraddizioni del regime, e la mancanza di un punto di riferimento comune, si moltiplicarono proprio in questo periodo le migliori raccolte poetiche dialettali del Novecento.

<p>'A FINE D'O MUNNO L'uommene, tutte quante, so' muorte già: senza truvà pietà. Ogne animale attorno è scumparuto; muorte erbe albere e piante. O girasole cu' chill'occhio ngialluto da 'a nzularchia, nun vede asci cchiù 'o sole.</p> <p>E.A. Mario (dialetto napoletano)</p>	<p>L'OME SETTE CARRINE A CHI LU TROVE L'ome, sette carrine a chi lu trove. Lu prate, rase; l'albere, schiantate e volarelle e passere e liscerte tutte screate. Ma lu girasole a nu pizze, nche l'occhio nire, aperte tra le spernazze gialle pennulone, sta ad aspettà lu sole.</p> <p>Vittorio Clemente (dialetto abruzzese)</p>	<p>FINE DER MONNO Ommi, manco er seme. Er prato, morto; l'arbero, scontorto; e lucertole e passerì e farfalle se so' squajate insieme. Er girasole, co le pennazze gialle intorno all'occhio nero, aspetta er sole.</p> <p>Mario dell'Arco</p>
--	---	---

Sempre dal nord, il 16 giugno 1950 Dell'Arco riceve la lettera di un poeta genovese, Aldo Acquarone:⁹

Cultore della poesia dialettale, ho seguito con vivo interesse e diletto le sue varie pubblicazioni. Alcune ammirevoli sue brevi poesie mi hanno dato lo spunto per tre sonetti nel mio dialetto, che le unisco sperando che le note a piè di pagina la aiutino nella comprensione del nostro... aspro linguaggio. Sto in questi giorni preparando una modesta pubblicazione regionale di duecento miei sonetti e sarei molto lieto di poter comprendere nel volumetto anche questi tre da lei ispiratimi. Prima di farlo, per correttezza di... colleghi, mi permetto di chiederle il permesso.

L'autopresentazione, indotta con ogni probabilità dalla fitta 'rete' predisposta strategicamente da nord a sud – è anche un *leitmotiv* ricorrente nelle lettere inedite del Fondo Dell'Arco – valse ad Acquarone la presenza, due anni dopo, all'interno dell'Antologia curata con Pasolini, con le due poesie *Crêuze de Zena*, *Calma estiva* e un estratto dal poemetto *Bordezzando pe' a rivea*. Il volumetto citato nella lettera è *Sûnetti e poemetti*, pubblicato a Genova nello stesso anno 1950.

Interessante la definizione che Acquarone dà del proprio dialetto: un «aspro linguaggio». Certo, persino la fonetica così magistralmente segnalata induce a constatare quanto il genovese e gli altri dialetti nordici siano più 'aspri' di quelli del Centro e del Sud. Quasi che tale asprezza abbia qualcosa a che vedere con le abitudini di vita in climi e latitudini differenti: le montagne impervie e rocciose del nord, il sole avaro di contro a quello generoso del Sud... Ma forse sono soltanto mie impressioni...

Riporto un sonetto di Acquarone, ispirato ai *Palloncini* di Dell'Arco, un sapiente quanto delizioso *divertissement*, un omaggio forse inconsapevolmente illuminante nei confronti del poeta romano, pronto a cogliere la sollecitazione e a riporla in un immaginario cassetto delle idee da sviluppare in futuro.

<p>I BANCHETTI DE NATALE O giorno de Natale da 'n banchetto l'è scappòu ûn ballon e o se n'è ito de corsa in paradiso bello drîto! Appenn-a ch'ô l'ha visto 'n'angioletto</p> <p>arrivando pe' o primmo fito, fito, o l'ha agguantòu felîce o ballonetto. Ma, avvîli d'êse senza regaletto cianzèivan tanto i cherûbin do scito</p> <p>che se sentivan finn-a chi da basso! Oh ve scongiûro, perdonæ o Segnò se in mēzo â confûxiòn ed a-o fracasso</p> <p>questo misero vostro peccatò o l'ha taggiòu a cordetta a tûtto o masso pe' veddili sorrîde ûn pô anche lô!</p> <p><i>Banchetti = bancarelle / fito, fito = presto presto scito = sito / taggiòu = tagliato / masso = mazzo</i></p> <p>Aldo Acquarone, 1950</p>	<p>PALLONCINI Quanno scappa per aria un palloncino, a l'improvviso, e vola ner turchino, lo sai dove finisce? In Paradiso. Figurete la gioia de l'angioletto che lo rubba ar vento; ma dieci, venti, cento resteno co' la voja. Signore, er giorno che te vedi intorno angioli e cherubbini, tutti a spasseggio co' li palloncini, perdona ar peccatore che ha tajato lo spago ar venditore.</p> <p>Mario dell'Arco, «Palloncini», da <i>Taja ch'è rosso</i>, 1946</p>
--	---

Il carteggio con Leonardo Sciascia, pubblicato e studiato da Franco Onorati,¹⁰ contiene alcuni interessanti spunti per questo 'racconto'. Tra le tante notizie utili alla ricostruzione dei rapporti letterari fra Sciascia e Dell'Arco (la preparazione di alcune riviste curate in collaborazione, volumi di saggi e di poesia, considerazioni su temi politici e di

⁹ Aldo Acquarone, Genova 1898-1964.

¹⁰ F. Onorati, *La stagione romanesca di Leonardo Sciascia fra Pasolini e Dell'Arco*, Milano, 2003.

attualità), appare quasi in sordina, come nascosta tra le righe, una piccola ‘divagazione’ sul genere degli *indovinelli*. Una lettera di Sciascia del 12 febbraio 1950 contiene il primo accenno:

[Vorrei chiederti] se nella poesia popolare romanese sia vivo il genere dell’indovinello, molto diffuso in Sicilia. Ho notato che il movimento iniziale di alcune tue poesie tiene molto dell’indovinello nostro (“È nero, è Rosso, è Giallo:/in dispensa cià er tonno,/in giardino er corallo”). In Sicilia l’indovinello si chiama “dubbio”. E moltissimi “dubbi” sono di schietta poesia. Alcuni ne ha tradotti in lingua Fulchignoni per una rivista romana; non so se li conosci. Vorrei conoscerne qualcuno romanese.

In seguito, evidentemente per l’interesse mostrato da Dell’Arco, Sciascia gli invia alcuni indovinelli siciliani: «questi ultimi ho messo insieme senza consultare, come avrei voluto, il Pitrè: che certamente ne recherà migliori e più numerosi esempi». ¹¹ La risposta di Dell’Arco, a distanza di un mese, è questa: «se hai altri indovinelli mandameli, perché vorrei tradurli in romanese, e già mi sto cimentando coi primi».

A ottobre Sciascia ritorna sull’argomento, e lo esorta complimentandosi: «non voglio perdere l’occasione di leggere ancora queste tue gustose traduzioni».

Dell’Arco non se lo fa ripetere due volte, e nel numero undici di «Orazio» (novembre 1950), con una breve introduzione dedicata «A Leonardo Sciascia» pubblica *Un mazzolino d’indovinelli*: una risposta ‘pubblica’ alla corrispondenza privata dei mesi precedenti. «Non conoscevo gli indovinelli siciliani. Leggerli e tradurli è stato tutt’uno». Come si può notare, non di mera traduzione si tratta, e risulta evidente l’abilità del poeta nel reinterpretare i concetti preservando le rime:

<p>1. Centu e cinquanta assittati a la banca: tutti di russu e lu patruni no. <i>Centocinquanta, e un letto solo: rosso er piggiana, bianco er lenzolo</i></p>	<p>7. <i>Si duna lattì ‘un la taliu, si duna meli la disiu.</i> Je cola er latte, scappo; c’è er miele, e me lo pappo</p>
<p>2. Bianca campagna, niuru siminatu: cincu lavuraturi e na ‘uggiata <i>In cinque a spigne, una che arranca: sementa nera, maggese bianca</i></p>	<p>8. Supra terra ligna, supra ligna tila, supra tila verra e paci. <i>Legno su terra, sur legno tela; e, sopra, er sole o la cannela.</i></p>
<p>3. Haju du palummi: una janca e una niura. Cu ‘a bianca ci spassiu, cu ‘a niura m’arricriù. <i>Una bianca, una nera: sò du palombe ar monno. La bianca sur lavoro, e la nera sur sonno.</i></p>	<p>9. Centocinquanta, assillati a la banca: unu cu l’àtru si dūnanu a biviri. <i>In centocinquanta, riuniti a festino: se passeno l’acqua, mai un goccio de vino.</i></p>
<p>4. D’arriri allonga, davanti accurza. <i>Roma è vicina, vicino è San Pietro: s’accorcia avanti, s’allunga de dietro.</i></p>	<p>10. Omu superbu, fimmina varbuta, piattu di stagnu e minestra minuta. <i>Si Lui va a letto, Lei è benvenuta: piatto de stagno e minestra minuta.</i></p>
<p>5. <i>Haju la navi mia fatta di tila: o vientu o senza vientu, sempri vola. Chidda ca ci sta dintra cianci e grira e chidda ch’è di fora canta e sona.</i> Vola la barca, e nun c’è vento: canta chi è fora, piagne chi è drento.</p>	<p>11. Sunnù vinuti li preti nuvelli: li cappi azzoli e li viridi cappelli. <i>Come arza la cacca, er prete novello, in cappa viola, e verde er cappello.</i></p>
<p>6. Mentri ca iu ti spuoggiu, mi fai ciànciri. <i>A velo a velo, spojo la sposa; e ciò nell’occhi lagrime a iosa.</i></p>	<p>----- Eccovi la spiegazione degli indovinelli: 1) la melagrana, 2) la scrittura, 3) il giorno e la notte, 4) la strada, 5) la culla, 6) la cipolla, 7) il fico, 8) la tavola apparecchiata, 9) i tegoli, 10) il sole, la luna e il cielo stellato, 11) la melanzana.</p>

La stagione delle riviste «Il Belli» e «Il nuovo Belli», che si prolunga per tutto il decennio 1950-1960 vede l’adesione compatta di gran parte dei migliori poeti dialettali d’Italia. Sollecitati dal successo dell’*Antologia* di Dell’Arco-Pasolini, si prestano a collaborare, con nuove poesie, recensioni e brevi saggi, alle pagine curate dal *redattore* Mario dell’Arco, e perfino a sottostare ad alcune richieste particolari, come quella dedicata al sondaggio sui motivi che spingono a

¹¹ Lettera del 15 luglio 1950.

esprimersi in dialetto (c'è chi risponde in poche righe, chi si dilunga oltremodo), e la creazione di uno 'schedario' dei dialettali. Il successo delle riviste sta tutto nei temi proposti, tra i quali figurano l'«Invito alla traduzione» dei classici, e l'invito a tradursi reciprocamente:

La nostra speranza è che «Il nuovo Belli» sia il terreno ideale sul quale s'incontrino periodicamente i dialettali d'ogni regione d'Italia. Perciò invitiamo tutti – piemontesi, sardi, siciliani che siano – a tradursi l'un l'altro, allo scopo di favorire la nascita e il consolidarsi d'una reciproca stima e simpatia.¹²

Dell'Arco ha per così dire gettato la maschera: la sperimentazione non ha più confini, e il suo gioco si trasforma in un confronto, anzi un «incontro spirituale», per usare l'espressione di E.A. Mario, approvato e fervidamente condiviso. Nascono così, soltanto per citarne alcuni, il *Lamentu d'amore di Saffu*, di A.F. Filippini, traduzione del canto di Catullo in dialetto còrso; il *Sabato del villaggio* di Leopardi tradotto in pugliese da Giacomo Strizzi; l'*Infinito*, sempre di Leopardi, tradotto in pesarese da Gilberto Lisotti e in modenese da Ferruccio Cambi; *La neve* di Renzo Pezzani tradotta in dialetto friulano da Novella Aurora Cantarutti; la finissima traduttrice Henriette Valot traspone in francese poesie di Pasolini (*Soupir de ma mère sur une rose*), E. Ferdinando Palmieri (*Cabarets*), Vann'Antò (*La feuille de rappel*); Vann'Antò traduce in siciliano Paul Eluard e Mallarmé; Mario dell'Arco traduce in romanesco *A 'llorge*, la meridiana, di Giacomo Strizzi:

<p>LA MERIDIANA Un viso giallo, un viso fermo inciso dall'anni, un viso muto.</p> <p>Ma a una vampa de sole, teso un dito aruzzonito, spacca l'ora e er minuto.</p> <p>LA MERIDIANA. Un viso giallo, un viso fermo inciso dagli anni, un viso muto. Ma a una vampa di sole, teso un dito arrugginito, spacca l'ora e il minuto.</p> <p>Mario dell'Arco</p>	<p>A 'LLORGE Nc'è llorge chiù sencere d'a faccia ngiallanute d'a merediana 'a chiésie,</p> <p>che vo schitte na spère de sole, e pe nu dìtere de ferre arrezzenute</p> <p>spacche l'ore, i menute.</p> <p>L'OROLOGIO. Non c'è orologio più sincero della faccia ingiallita della meridiana della chiesa, che vuole soltanto una spera di sole, e mediante un dito di ferro arrugginito spacca l'ore, i minuti.</p> <p>Giacomo Strizzi</p>
--	---

Il gioco si raffina. La traduzione diventa il contesto e il pretesto per le più disparate 'postille', e il discorso si frammenta in mille preziose annotazioni.

Il siciliano Vann'Antò¹³ racconta in una sua 'Postilla' un curioso episodio. Ignazio Buttitta aveva inviato a Mario dell'Arco per «Il Belli» una sua lunga poesia in dialetto, *Vintati d'acqua fresca*, con la traduzione delle prime tre righe e un'avvertenza: «Ecco come tradurrei la prima parte, ma penso che tu farai meglio». Dell'Arco chiamò subito in aiuto Vann'Antò, il quale affiancò al compito del traduttore quello dello psicologo, per comprendere le ragioni della rinuncia di Buttitta a proseguire la traduzione:

Perché non ha proseguito? e ha aggiunto solo la spiegazione di alcune parole e versi qua e là [...]. Perché dunque non ha continuato la traduzione? Non già per... modestia; perché, dopo essere stato tradotto da un Quasimodo (*Lu pani si chiama pani*), non gli va più di... travestirsi alla buona, da sé... Ma Dell'Arco preferisce anzi le versioni letterali per «il Belli» che son poi le più difficili a farsi. E una versione letterale abbiamo tentato anche noi [...]. Già tutta la poesia ha, stranamente, parole e immagini semplici o comuni accanto ad altre insolite o preziose e arcaiche (per noi); che avrebbero richiesto una traduzione-interpretazione, e una sorta di *micidato* pure, non so, di lingua e gergo. Ma Buttitta aveva cominciato a tradurre... italianizzando, al contrario, «preso dal godimento di affondare in mezzo a torbide acque...». Perciò forse non ha continuato. Perciò noi non l'abbiamo seguito (e perciò questa, benevolmente maliziosa, postilla).

Di non facile risoluzione, la questione della *traduzione-interpretazione*. Probabilmente la complicazione stava tutta nel tentativo di non impoverire i versi di un grande poeta. Più che una postilla, ha l'aria di una giustificazione, nel timore che Buttitta non approvasse il seguito della traduzione.

¹² In «Il nuovo Belli dei dialetti italiani», anno VIII, n. 1, ottobre 1958.

¹³ Pseudonimo di Giovanni Antonio Di Giacomo (Ragusa, 1891-Messina, 1960), distintosi proprio per le sue traduzioni degli autori francesi, nel 1954 pubblicò, probabilmente incoraggiato da Leonardo Sciascia e Mario dell'Arco, il volume *Indovinelli popolari siciliani*. La 'Postilla' a cui faccio riferimento apparve nel numero 1, anno IV, aprile 1955, de «Il Belli».

Il fascino della traduzione come reinterpretazione¹⁴ seduce a tal punto Dell'Arco, che nel 1963 stampa a suo rischio e pericolo trentuno riproposizioni in romanesco di altrettanti epigrammi di Marziale.¹⁵ La protezione e il successo sono garantiti dalla premessa di Ettore Paratore, che ha assicurato la corretta versione in italiano e in latino, e ha così commentato l'impresa:

Mario dell'Arco ce l'ha riportato bell'e sputato il vecchio Marziale, gli ha messo il berretto, il maglione, gli stivaletti del paino, ma così gli ha permesso di camminare senza impaccio fra noi, facendoci sentire la sua voce come quella del nostro vicino di casa.

Invece Dell'Arco azzarda:

Mi limito a trascrivere l'unico epigramma (chi va con lo zoppo...) uscito dalla mia penna:

A GIGGI:

L'ispirazione pare
che la peschi ner mare.
Come agguanti una spigola
o un dentice o una sojola, er sonetto
t'esce de getto e me chiedi er parere.
Giggi, famme un piacere:
tiètte li versi, e m'anneme un ber pesce.

Il giudizio più emblematico gli viene da Libero de Libero, in una lettera del 1963: «raro il merito che ti tocca: di aver letto Marziale e di avere scritto Dell'Arco. Quanti hanno letto tutto, poi scrivono niente».

L'esperimento, lungi dall'essere concluso, viene riproposto l'anno seguente,¹⁶ e accanto a Marziale figurano Orazio e Catullo, «arromanescati» – spiega Dell'Arco nell'introduzione – «a uso e consumo di amatori e cultori del *dolce far niente*». Interessantissima la nota all'epigramma L di Catullo, poiché racchiude una traduzione nella traduzione (lingue e dialetti come nel gioco delle “scatole cinesi”): la versione in spagnolo inviata da Madrid dall'amico Giuseppe Valentini:

<p>Otium, Catulle, tibi molestumst: otio exultas nimiumque gestis. Otium et reges prius et beatas perdidit urbes.</p> <p><i>L'ozio, Catullo, è il tuo nemico: esulti nell'ozio e te la spassi troppo. Troppi re, troppe città felici l'ozio ha mandato in rovina.</i></p> <p>Catullo, epigramma L</p>	<p>Senza un pensiero, senza un fastidio: sdraiato in mezzo ar prato correno l'ore. Er vento a scaja a scaja sparpaja intorno semi. Abbi pazienza e domani te nasce in bocca un fiore.</p> <p>Mario dell'Arco</p>	<p>Ni ensimismado, ni aburrido, libre, cuerpo en el viento y sombra en la pradera: el tiempo en las semillas de deshace. Quédate así: contigo, con el mundo. Sin prisa alguna. Y nacerà mañana, en tu boca, una flor.</p> <p>Giuseppe Valentini</p>
---	--	---

Tra il 1970 e il 1977 Dell'Arco pubblica altri tre libretti in tema.¹⁷ Le prefazioni spiegano il desiderio di continuare a confrontarsi con i classici, e nel libro dedicato all'*Antologia di Spoon River* la premessa rievoca quel 'gioco' delle scatole cinesi:

Epigrammando per conto mio ho cercato di svincolarmi dalla tutela di Marziale (vedi il mio *Marziale per un mese*). Forse m'è riuscito, forse no. Marziale, nell'epigramma funebre, ha preceduto Gioviano Pontano (*Tumulorum libri*). Gioviano Pontano ha preceduto Edgar Lee Masters (*Spoon River Anthology*). Buon ultimo, pure rifacendo il verso a Marziale, a Gioviano Pontano, a Lee Masters, pure parafrasando il titolo dell'americano, spero proprio tra “cotanto senno” di non essere l'ultimo.

«Lasciatemi divertire», invoca il poeta, e nel frattempo raccoglie e conserva gelosamente le traduzioni delle sue poesie che gli pervengono da ogni parte del mondo, le trascrive quasi ossessivamente, le annota, le ripone in una cartellina in attesa del momento dello svago: ora che si è autoesiliato a Genzano il tempo non gli manca, e non è più lo stesso tempo convulso di prima.

¹⁴ Ha origini antiche, mi limito a citare Leopardi con la sua *Batracomiomachia*, Giacomo Casanova con l'*Iliade*, e in ambito più puramente dialettale gli esempi di Carlo Porta traduttore della *Divina Commedia* e di Giuseppe Gioachino Belli traduttore di Porta. Molti studi recenti sono rivolti all'indagine degli 'inserti' in dialetto e in lingua straniera in poesia. Rinvio a quelli pubblicati sulla rivista di recente fondazione, *Letteratura e dialetti*, diretta da P. Gibellini, R. Martinoni, G. Oliva e G. Tesio, n. 1, Pisa-Roma, 2008.

¹⁵ *Marziale per un mese*, Mario dell'Arco, Roma 1963.

¹⁶ *Il dolce far niente. Catullo, Orazio, Marziale arromanescati da Mario dell'Arco*, Il nuovo Cracas, Roma 1964.

¹⁷ *Tiber River Anthology*, Mario dell'Arco, Roma 1970; *Lasciatemi divertire, ovvero Marziale per un altro mese*, Mario dell'Arco, Roma 1972; *Epigrammi, e chi vuole gli epigrammi?*, Mario dell'Arco, Roma, 1977.

Nel 1986 seleziona quelle traduzioni e le pubblica in *Passo Ponte*.¹⁸ Un libretto anomalo questo, provvisto di un titolo, di un sottotitolo (*Poesie romanesche di Mario dell'Arco tradotte in lingue e dialetti*) e di una fotografia in copertina col ponte degli Angeli visto dal Castello; ma sprovvisto di quelle parole introduttive alle quali Dell'Arco ci aveva abituato fino ad allora. Non una prefazione, non una nota, non un commento. «Passo», quasi volesse passare il testimone al lettore, lasciandogli la sorpresa di sfogliare e comprendere da solo ciò che ha sotto gli occhi, come fosse un libro di fotografie, di immagini che non hanno bisogno di essere interpretate perché si commentano da sé.

Diciannove poesie tradotte, scelte tra le tante presenti nella cartellina, una sola inedita, e alla fine un indice che sintetizza il lavoro mostrando una lista di amici, poeti, scrittori, traduttori, che nel corso degli anni si sono divertiti con lui e gli hanno reso l'omaggio più gradito, quello di leggere e reinterpretare le sue parole, ognuno col patrimonio delle proprie tradizioni e della propria cultura.

In questo specchio riassuntivo riporto il titolo della poesia dell'archiana e il nome del traduttore, il titolo e la lingua o il dialetto usati per la traduzione, nello stesso ordine in cui si trovano nel libro:

Fine der monno (1947)	Antonio Baldini, <i>L'uomo uscito di pena</i> (lingua italiana) Pier Paolo Pasolini, <i>La fin dal mont</i> (dialetto friulano) Antonio Guerra, <i>La fèin de' mond</i> (dialetto romagnolo) Luigi Olivero, <i>D'j'om gnanca pi la smens</i> (dialetto piemontese) Vittorio Clemente, <i>L'ome sette carrine a chi lu trove</i> (dialetto abruzzese) Petru Giovacchini, <i>Omi manco a sumenta</i> (dialetto sardo) Edoardo Firpo, <i>Di omni ormai manco chiù a simensa</i> (dialetto genovese) E.A. Mario, <i>'A fine d'o munno</i> (dialetto napoletano) Luigi Carta, <i>Mundi exitium</i> (lingua latina)
Er gatto color sabbia (1985)	Riccardo Duranti, <i>The sand-coloured cat</i> (lingua inglese)
Chi più de me (1946)	Dani Oganoff, <i>Кто счастливее меня?</i> (lingua russa) Thomas G. Bergin, <i>Who better than me?</i> (lingua americana)
A nisconnarella (1950)	Fernando Quiñones, <i>Cuando te busco</i> (lingua spagnola)
La ninnananna (1950)	Fernando Quiñones, <i>La nanita</i> (lingua spagnola)
La barchetta de carta (1950)	Fernando Quiñones, <i>El barquito de papel</i> (lingua spagnola)
Annunciazione (1950)	Thomas G. Bergin, <i>Annunciation</i> (lingua americana)
Io-gatto (1980)	Riccardo Duranti, <i>I-cat</i> (lingua inglese)
Fusaje (1946)	Michele Capuano, <i>Lupine</i> (dialetto pugliese)
Un'arpa verde (1981)	Phan Thong Loi, <i>Mo' rông vânh tai cây hat de'</i> (lingua vietnamita)
Bolle de sapone (1953)	Henriette Valot, <i>Bulles de savon</i> (lingua francese)
Li pompieri (1947)	Henriette Valot, <i>Les pompiers</i> (lingua francese)
Una pannocchia de stelle (inedita al 1986)	Mara Soldi Maretti, <i>Stellarum panicula</i> (lingua latina)
La cuppola (1946)	Thomas G. Bergin, <i>Cupola</i> (lingua americana) Adolfo Neumeier, <i>Die Kuppel</i> (lingua tedesca)
Vetrina (1946)	E.A. Mario, <i>Vetrina</i> (dialetto napoletano)
Er gatto Sebastiano (1985)	Antonino Cremona, <i>'U gattu Vastianu</i> (dialetto siciliano di Girgenti)
Er mare (1946)	Emanuele Khadra (titolo e traduzione in lingua araba)
Er gatto de cennere (1985)	Riccardo Duranti, <i>The ash cat</i> (lingua inglese)
Er gatto bianco (1960)	Corrado Di Pietro, <i>Lu jattu jancu</i> (dialetto siciliano)

Furono escluse dal libro, e restarono nella cartellina, le seguenti poesie (in attesa, eventualmente, di essere pubblicate in un seguito ideale di *Passo ponte...*):

L'alba (1946)	V.M. Cavallero ("Ribònot"), <i>R'arba</i> (dialetto di Alba, Piemonte)
Er treno (1946)	V.M. Cavallero ("Ribònot"), <i>L treno</i> (dialetto di Alba, Piemonte)
Scola serale (1946)	V.M. Cavallero ("Ribònot"), <i>Scola 'd seira</i> (dialetto di Alba, Piemonte)
La cura de le vitamine (1946)	V.M. Cavallero ("Ribònot"), <i>La cura côn le vitamine</i> (dialetto di Alba, Piemonte)
Er granato (1946)	V.M. Cavallero ("Ribònot"), <i>Èl pôm granà</i> (dialetto di Alba, Piemonte)
La farfalla (1946)	Henriette Valot, <i>Le papillon</i> (lingua francese) Mara Soldi Maretti, <i>Papilio</i> (lingua latina)
Vetrina (1946)	Henriette Valot, <i>Vitrine</i> (lingua francese)
L'angioli (1946)	Henriette Valot, <i>Les anges</i> (lingua francese)
Grandine (1946)	Maria de Maria, <i>Nuvuli</i> (dialetto calabrese)
Cavallo morto (1947)	Luigi Olivero, <i>Caval mòrt</i> (dialetto piemontese)
Slungo la mano a un celo (1983)	Mara Soldi Maretti, <i>Caelo manum tendo</i> (lingua latina)
(Un gruppo di cinque poesie)	Febo Delfi (titoli e traduzione in lingua greca)

¹⁸ Mario dell'Arco in Roma, 1986.

Vorrei concludere con la poesia di un autore che non ricorre in questo *excursus* dedicato alla traduzione, ma ha certamente rappresentato un punto fermo nella vita di Mario dell'Arco, dato l'affetto e la confidenza che traspaiono dalle sue lettere. Parlo dell'abruzzese Alessandro Dommarco:¹⁹ il 7 maggio 1981 invia a Dell'Arco una sua rilettura in dialetto ortonese di una poesia inserita, due anni dopo, nel *Vangelo secondo Mario dell'Arco* (1983). Rispetto a quella pubblicata, la versione riportata da Dommarco contiene alcune varianti.²⁰ La cronologia di questo accadimento mi porta a ipotizzare che il poeta abruzzese sia stato un fortunato lettore in anteprima dei versi del romano. Una consuetudine tutt'altro che inusuale in Dell'Arco.

A Mario dell'Arco

Leggendo la poesia II del suo Vangelo:

“Inutile ch'io butto
er verso come un seme
e m'aspetto er conforto d'una spiga.
È tutto tempo perso:
indove casca, er verso è un seme morto”.

Nen de 'ngustiè: tu piénze a ssumendè,
ca pe' cquesse scie nète. Nò 'na spiche,
ma 'nu mèrè lucènde tutte d'ore
ésce da 'ssa sumènde: e tutte 'ss'ore,
ch'accénne gna l'annàzzeche lu candè,
arpòste èndr'a la mése, ze fè pène.

Non affliggerti: pensa a seminare, ché a ciò sei nato. Non una spiga, ma un mare lucente tutto d'oro esce dalla tua semenza: e tutto codesto oro, che ammicca allorché lo culla il canto, riposto nella madia, si fa pane.

La traduzione di Dommarco è accompagnata da una serie di dotte e illuminanti note esplicative.²¹ Vorrei far notare la differenza fra il tono malinconico dei versi di Dell'Arco (“gli vien di fonte, e resta oscuro come in una fonte profonda”, aveva scritto don Giuseppe de Luca nel 1948) e il tono dolcemente consolatorio di Dommarco. Due visioni opposte della vita che si incontrano, si studiano, si distendono nella consapevolezza che tutto rinasce, e quel seme non è stato gettato invano.

A distanza di trent'anni, questa poesia di luce e speranza di Alessandro Dommarco, poeta abruzzese, è più attuale che mai.

Ringrazio vivamente Marcello Fagiolo dell'Arco per il consenso alla pubblicazione dei carteggi del padre.

¹⁹ Alessandro Dommarco (Ortona 1912-Roma 1997). Poeta, traduttore di classici in italiano e in dialetto ortonese.

²⁰ Questa la versione definitiva (è cambiato anche il numero progressivo), e la sostituzione del verbo “buttare” col verbo “seminare” indica che Dell'Arco potrebbe avere addolcito il concetto proprio grazie ai suggerimenti di Dommarco:

«VIII.

Inutile ch'io sémino

Come un vago de grano er primo verso

E m'insogno er conforto d'una spiga.

È tempo perso.

Er verso indove casca è un seme morto».

²¹ Le riporto per completezza:

«*Ch'accenne*=che ammicca. In cui, oltre al movimento conferito da *ccénne*, mi piace ravvisare lo scintillio rapido e intermesso dell'occhio (icasticamente rappresentato dall'espressione *uòcchie accennarièlle*): scintillio che è anche nell'equivalente voce italiana *ammiccare*, derivante, secondo il DEI, “da un oscuro *miccare*, che richiama il latino *micare* detto in origine di un oggetto che si chiude e si contrae, poi s'apre o si dilata, dita, occhi, cuore, vene, orecchie, stelle che scintillano...” (e *micare*, oltre ai significati di *tremolare*, *palpitare*, *saltellare*, *guizzare*, ha altresì quello di *dardeggiare*, *scintillare*, *risplendere*, *rilucere*, *balenare*, *sfavillare*, *lampeggiare*, *sfolgorare*)».